



La ricerca

La Fondazione dei commercialisti: oltre 750mila contribuenti perdono interamente questi sconti e 2,36 milioni riescono a sfruttarli in parte. Altri 4,5 milioni penalizzati su altre agevolazioni. Il presidente Miani: «È un vero tema, serve una riflessione»



Sgravi per i familiari, la beffa: 3 milioni d'italiani li perdono

La metà dei 7,7 milioni d'incapienti. In fumo 7 miliardi

EUGENIO FATIGANTE
ROMA

Il presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, Massimo Miani, va dritto al cuore del problema: è appena partita la stagione della dichiarazione dei redditi precompilata che vede nuove detrazioni fiscali affiancarsi a quelle già esistenti, ma rimane, immutato, «il nodo non affrontato» degli incapienti. «È logico – afferma Miani – che le detrazioni concesse per i redditi di lavoro abbiano, al massimo, il compito di azzerare l'imposta dovuta. Ma il vero tema è quello dei carichi di famiglia. È qui che invitiamo tutti a una riflessione: non ha senso e non è ragionevole che non venga utilizzato uno sgravio, uno dei pochi, concesso dallo Stato per chi si sobbarca l'onere di metter su famiglia».

I dati, brutali, parlano di agevolazioni Irpef che vengono in qualche modo "negate" a 3,12 milioni di contribuenti italiani incapienti, come vengono definiti coloro che hanno un reddito troppo basso e per questo non riescono a usufruire, in tutto o in parte, delle detrazioni per i familiari a carico. In soldoni, sono ben 7,25 miliardi di euro che, pur spettanti, non vengono fruiti dalle famiglie e restano nelle casse dello Stato.

A riportare la luce su questo fenomeno eternamente trascurato dalla politica nazionale, che non è mai riuscita a darvi una soluzione duratura ed efficace, sono questa volta i commercialisti, attraverso gli esiti di un'elaborazione della loro Fondazione nazionale, sulla base dei dati forniti dal Dipartimento delle Finanze del Mef (ministero dell'Economia) sulle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2017 e nel 2016.

Il dato complessivo attesta che gli incapienti in Italia sono oggi 7 milioni e 730mila, sul totale di 40,9 milioni di contribuenti censiti ai fini dell'impo-

sta sul reddito delle persone (il 44,3% dei quali, stando a un precedente studio dei commercialisti, già oggi versa un'Irpef inferiore al 15% - il livello della flat tax leghista - sul reddito dichiarato). Un numero, il loro, che si ricava semplicemente dalla differenza fra quanti si vedono calcolare un'Irpef "lorda" (prima, quindi, di applicarvi le detrazioni) e quanti si ritrovano invece a pagare un'Irpef netta. In particolare, sul totale di 3,12 milioni che perdono questo beneficio economico risaltano gli oltre 750mila contribuenti che vantano un singolare, poco invidiabile primato: per incapienza dell'imposta, non sfruttano nemmeno un euro di detrazione dall'Irpef non solo per i numerosi sconti riconosciuti per oneri e spese di vario genere, ma anche per quelli destinati a chi ha familiari a carico. Nel contempo, 2 milioni e 360mila contribuenti, sempre per incapienza dell'imposta, non ottengono neppure un euro di sconto dall'Irpef per le detrazioni su spese e oneri, ma riescono almeno «a sfruttare, sia pure solo in parte, quelle previste a favore dei familiari». I restanti 4,61 milioni d'italiani, in-

vece, godono per intero degli sconti sui "carichi familiari", oltre a quelli collegati alla tipologia del reddito da lavoro dipendente (o da pensione o lavoro autonomo), limitando così il loro essere incapienti soltanto a una parte minima delle detrazioni loro spettanti.

In ogni caso, secondo il presidente Miani «sarebbe opportuno concentrare l'aiuto sul "fattore famiglia" sul versante dei trasferimenti, come per il meccanismo degli assegni al nucleo familiare, piuttosto che su quello delle detrazioni d'imposta. Si eviterebbe così che questi aiuti si perdano e si farebbe in modo di garantire comunque un loro utilizzo a vantaggio delle famiglie italiane».

Si tratta di una mole che "impatta" anche per il suo valore economico. Il totale delle detrazioni che spetterebbero agli italiani sull'imposta lorda è di 67,5 miliardi (al loro interno ci sono i 12,62 miliardi riconosciuti per i familiari). Di questi, però, 7,25 miliardi alla fine non sono utilizzati dalle famiglie italiane. In tempi di Rei e di lotta alla povertà, un "gruzzolo" niente male.

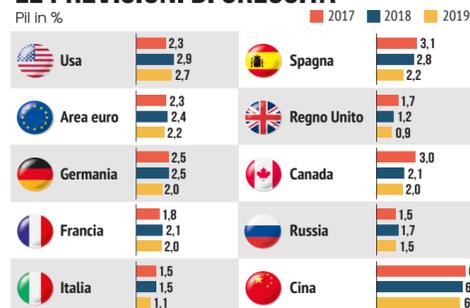
© RIPRODUZIONE RISERVATA

da sapere

La situazione dei contribuenti incapienti: troppe poche tasse per avere detrazioni

Gli incapienti Irpef sono quei contribuenti che sono chiamati a versare così poche tasse da non potere ottenere alcuni dei benefici previsti come detrazioni d'imposta (cioè la riduzione dell'imposta dovuta). Tra le principali detrazioni ci sono per esempio quelle per i familiari a carico, quelle per i lavoratori dipendenti o quelle per le ristrutturazioni delle abitazioni. Molti lavoratori sono del tutto esentati dal pagamento dell'Irpef: ad esempio i dipendenti che guadagnano meno di 8mila euro all'anno, i pensionati che guadagnano meno di 81.24 euro e i lavoratori autonomi che guadagnano meno di 4.800 euro. Fino al 2007 queste soglie erano dedotte dal reddito (chi guadagnava 10mila euro pagava l'Irpef sui 2mila euro di differenza). Ora funzionano con detrazioni di imposta combinate con quelle per i familiari a carico.

LE PREVISIONI DI CRESCITA



FONTE: Fmi aprile 2018

L'Espresso

Gentiloni al Salone del Mobile: la ripresa è merito delle famiglie. Proseguire strada delle riforme

Il Fmi: l'Italia accelera, ma attenti all'instabilità

CINZIA ARENA

L'Italia cresce più del previsto anche per il Fondo monetario internazionale che rivede al rialzo le sue stime. Il Pil tricolore secondo il rapporto sull'economia mondiale dell'Istituto di Washington, aumenterà dell'1,5% quest'anno e dell'1,1% il prossimo. Un balzo evidente rispetto alle stime di ottobre, quando gli economisti del Fmi avevano stimato un incremento dell'1,1% e dello 0,9%. Buone notizie arrivano anche per la disoccupazione, prevista in discesa al 10,9% quest'anno e al 10,6% il prossimo. Nessuna rivoluzione in vista invece per l'inflazione: per i prezzi al consumo il Fmi stima un aumento dell'1,1% nella media del

2018 e dell'1,3% nel 2019. A preoccupare è l'incertezza politica che rischia di intaccare una situazione economica già difficile. L'avvertimento accomuna il nostro Paese a Brasile, Colombia e Messico. «L'incertezza politica — si legge nel World economic outlook — accresce anche i rischi per la realizzabilità delle riforme o la possibilità di un riorientamento delle agende politiche». Ad Italia e Spagna, che devono fronteggiare «alti debiti sovrani e sfavorevoli tendenze demografiche», il Fondo suggerisce anche «un miglioramento del bilancio strutturale primario per porre il debito su uno stabile cammino discendente». Per il nostro Paese viene anche ritenuto «essenziale» continuare a ridurre sofferenze e incagli bancari «per



Paolo Gentiloni (L'Espresso)

ridurre i lasciti negativi della crisi e rimuovere un importante vincolo che pesa sull'intermediazione creditizia». Quanto al mercato del lavoro il consiglio è di «riformare la struttura della contrattazione salariale per consentire maggiore

Analisi

C'è bisogno di nuova progressività per avere un sistema più equo. Anche attraverso una patrimoniale

FRANCESCO GESUALDI

La Corte dei conti ha certificato che nel 2016 la spesa complessiva delle Pubbliche amministrazioni italiane ha totalizzato 829 miliardi coperti per l'87% da entrate fiscali, ossia ricchezza prelevata ai cittadini, e per il restante 13% da altre entrate come affitti, concessioni, vendite di immobili, indebitamento. Le entrate fiscali comprendono tre grandi categorie: i contributi sociali, le imposte dirette e le imposte indirette. I contributi sociali sono prelievi sulla produzione, in parte a carico dei lavoratori, in parte dei datori di lavoro, e sono utilizzati per pensioni e altre provvidenze di carattere sociale. Le imposte dirette sono prelievi sugli introiti dei cittadini. Le imposte indirette sono prelievi sugli acquisti per beni e servizi. L'analisi dei dati rivela che oggi i tre settori contribuiscono al gettito fiscale in misura quasi paritaria. Più precisamente nel 2016 i contributi sociali hanno rappresentato il 31% del gettito fiscale, le imposte dirette il 34,2%, quelle indirette il 34,8%. Situazione piuttosto diversa da quella del 1982 quando i contributi sociali rappresentavano il 40% di tutte le entrate fiscali, le imposte dirette il 35%, quelle indirette il 25%.

Ma per capire come sia cambiata la politica fiscale in Italia, più che concentrarci sulla composizione del gettito fiscale, conviene focalizzarsi sulla pressione fiscale, il valore che indica la porzione di prodotto nazionale assorbita dal prelievo. Nel 2016 la quota complessiva prelevata dalla pubblica amministrazione è stata pari al 42,9% del Pil, il 10,5% in più di quella prelevata nel 1982 quando era al 32,4%. Ma l'aumento non è stato omogeneo per i tre canali. Per la verità la pressione fiscale dei contributi sociali è rimasta pressoché stabile nel tempo al 13% del Pil. Il vero balzo in avanti l'hanno fatto le imposte indirette che dal 1982 al 2016 hanno visto aumentare la propria pressione del 6,1%, passando dall'8,1% al 14,4% del Pil. Quanto alle imposte dirette, nello stesso periodo la loro pressione è aumentata solo del 3,6% passando dall'11,2 al 14,8% del Pil. Il lotto e il gioco d'azzardo ci hanno messo del loro per fare crescere il gettito delle imposte indirette, ma il ruolo principale l'ha svolto l'Iva, l'imposta sui consumi che rappresenta il 60% dell'intero gettito indiretto. Lo dimostra l'andamento dell'aliquota ordinaria che è passata dal 18% nel 1982 al 22% nel 2016. Un aumento odioso pagato principalmente dalle categorie più povere che per definizione consumano tutto ciò che guadagnano. Uno schiaffo che brucia ancora di più se consideriamo che sulle imposte dirette è stata operata una certa regressività a vantaggio dei redditi più alti. Si prenda come esempio l'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche che rappresenta il 73% dell'intero gettito

diretto. Quando venne introdotta, nel 1974, era formata da 32 scaglioni, il più alto dei quali al 72% oltre 252mila euro. Una grande parcellizzazione dovuta non alla bizzarria dei parlamentari, ma al rispetto dell'articolo 53 della Costituzione che espressamente recita: «Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». Purtroppo, non passò molto tempo e già si cominciò a picconare la progressività riducendo gli scaglioni e le aliquote sui redditi più alti. E se nel 1983 gli scaglioni erano già diventati 9, col più alto al 65% oltre 258mila euro, nel 2016 li troviamo a 5 col più alto al 43% oltre 75mila euro. Il risultato — considerando i soli redditi diversi (fabbricati, terreni ecc.) e non quelli da lavoro dipendente, lavoro autonomo o pensione che godono di diverse detrazioni — è che se nel 1983 su un imponibile di 252mila euro si pagavano 143mila euro di IRPEF, oggi se ne pagano 104 mila, praticamente 40mila euro in meno. Al contrario chi guadagnava 13mila euro nel 1983, 3mila euro pagava allora e 3mila euro paga oggi. Stante la situazione non deve sorprendere se l'82% dell'intero gettito Irpef è pagato da lavoratori dipendenti e pensionati.

I ricchi sono stati favoriti non solo grazie all'accorpamento e all'abbattimento delle aliquote, ma anche perché non tutti i redditi concorrono al reddito complessivo su cui si calcola l'Irpef. Un esempio è rappresentato dagli affitti su cui si può scegliere di pagare una cedolare secca del 21%. Altri esempi sono gli interessi bancari o i dividendi obbligazionari, su cui si applica un prelievo secco del 26%. E se è impossibile calcolare la perdita per le casse pubbliche di questa serie di favori accordati alle classi più agiate, di sicuro si può dire che contribuiscono ad aggravare le disuguaglianze perché favoriscono l'accumulo di ricchezza nelle mani di una minoranza. Basti dire che il 1% più ricco degli italiani possiede il 21,5% del patrimonio privato, mentre il 60% più povero non arriva al 15%.

E poiché lo scandalo si fa sempre più grave, perfino l'Ocse invita a considerare l'introduzione di un'imposta patrimoniale sul patrimonio. In particolare sostiene che «ci potrebbe essere lo spazio per una tassa patrimoniale nei Paesi in cui la tassazione sul reddito da capitale è bassa e dove non ci sono tasse di successione». Un'esortazione che sembra diretta in maniera particolare all'Italia dal momento che non sono previsti cumuli, né per i redditi da capitale né per i valori patrimoniali, mentre l'imposta di successione è quasi inesistente. Se seguissimo il consiglio dell'Ocse, renderemmo un servizio non solo all'equità, ma anche alla sostenibilità dei conti pubblici da tutti invocata in nome del debito pubblico. Finalmente dalla parte dei cittadini più deboli come prescrive la Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA